

LE GRANDI DIMISSIONI

Cambiare il lavoro

Ora i ragazzi chiedono impieghi aderenti alle loro aspirazioni. I capi sono impreparati a migliorare l'offerta per rendersi attrattivi

ALESSANDRO ROSINA

Il mondo del lavoro si trova di fronte a un grosso problema: le nuove generazioni si sono messe in testa di volere e poter scegliere. Un cambiamento che trova molti datori di lavoro impreparati e in certa misura sconcertati. Eppure si tratta di una notizia positiva. Ma non per tutti. Solo per i contesti in grado di essere attrattivi verso i giovani e metterli nelle condizioni di dare il meglio di sé.

Questo ha bisogno di alcune condizioni. Serve, innanzitutto, preparare a saper scegliere, ovvero a rendere coerenti le proprie aspirazioni con le proprie effettive capacità e in relazione con ciò che la realtà offre (non solo per adattarsi ma anche per cambiarla). La carenza di orientamento nel sistema scolastico e nei servizi delle politiche attive rende i giovani italiani più fragili rispetto alla capacità di scelta e più esposti a esperienze negative. I dati pubblicati nel "Rapporto giovani 2023" dell'Istituto To-

Su "La Stampa"



tà specifiche nei processi di apprendimento, motivazione e impegno attivo. Oltre ad adeguata formazione e migliori sistemi di orientamento e accompagnamento all'ingresso nel mondo del lavoro, è sempre più sentita la necessità di mettere in relazione coerente crescita personale e professionale. La flessibilità in Italia è stata interpretata, più che nelle altre economie avanzate, come forma per poter assumere manodopera a

3 milioni
I Neet, ragazzi che non studiano e non lavorano in Italia (è il dato più alto in tutta l'Ue)

2022
L'anno in cui l'Oms ha riconosciuto che il burnout, lo stress da lavoro, è una sindrome

basso costo e potersene facilmente disfare quando non più funzionale all'azienda. La bassa qualità della domanda di lavoro ha reso più fragile anche l'offerta, per il basso rendimento dell'istruzione, indebolendo sia le opportunità delle nuove generazioni che la capacità di innovazione e competitività (puntando sulla qualità di prodotti e servizi) del nostro sistema produttivo. Il timore di intrappolamento in percorsi di basso sviluppo professionale ha reso i giovani italiani, anche quelli ben preparati, ipercauti e diffidenti rispetto alla domanda di lavoro. Non a caso, le scelte più accentuate rispetto ai coetanei degli altri paesi sono quelle di rimanere più a lungo a vivere con i genitori in attesa di condizioni migliori e quella di cercare migliori opportunità all'estero. Questa distorsione della lettura della flessibilità - intesa come richiesta di adattarsi a un esistente sempre più scadente che porta l'esistenza a diventare sempre meno soddisfacente - ha portato a indebolire non solo il ruolo economico delle nuove generazioni ma anche le loro scelte di vita. A tutto questo i giovani sono diventati sempre più insopportabili. Lo stesso impatto della pandemia ha accelerato un mutamento di fondo sulle priorità da dare alla propria vita e all'idea di lavoro, che risulta incompatibile con questo tipo di flessibilità. Inoltre, le dinamiche demografiche rendono an-



“
Francesca Coin
Il nostro modello produttivo finora ha solo tagliato il costo del lavoro e aumentato i profitti

“
Maura Gancitano
Dobbiamo essere capaci di non vergognarci quando ci sentiamo sfianati e dire no

“
Bertrand Russell
Se fossi un medico prescriverei una vacanza a chi pensa che il suo lavoro sia importante

La carenza di orientamento a scuola rende i giovani italiani più fragili

niolo, in uscita in questi giorni, evidenziano come nelle nuove generazioni ci sia una forte richiesta di rendere più coerente il rapporto tra scuola e lavoro. Gli imprenditori italiani si accorgono dei limiti della manodopera quando devono assumere, mentre molto meno si fa, rispetto ai Paesi con cui ci confrontiamo, per preparare per tempo le competenze necessarie attraverso un'interazione continua delle aziende con le scuole e i servizi del territorio. Ma interagire con i giovani mentre sono ancora nelle ultime classi della secondaria consente anche di iniziare a prendere le misure reciproche, a capire come cambia il modo di pensare al lavoro, a riconoscere fragilità e potenziali-

Goditi tutta la casa

Al risparmio ci pensa KIREIA

Multisplit Tecnologia Compatta
in pompa di calore: progettato per l'efficienza

A partire da 520 Watt assorbiti
A+++

MITSUBISHI HEAVY INDUSTRIES
mitsubishi-termal.it



cor più prezioso che in passato il ruolo dei giovani qualificati per organizzazioni e territori che vogliono alimentare processi di sviluppo avanzato e sostenibile.

La flessibilità che davvero serve è, allora, quella che consente di fare esperienze positive, di scegliere se rimanere in un'azienda o di cambiare per migliorare continuamente le proprie competenze professionali e sociali. L'attenzione, in quest'ottica, più che sulla singola azienda che perde il lavoratore dovrebbe essere sulla persona che migliora la propria capacità di essere attiva nei processi di crescita e produzione di benessere del Paese, in grado di portare di più nella nuova azienda in cui entra rispetto a quella che ha lasciato.

È sul rafforzamento di questi percorsi che si misura la salute del mercato del lavoro nelle società moderne avanzate in continuo e rapido cambiamento. In questa prospettiva le

Le dimissioni sono sempre fisiologiche e spingono le imprese a migliorarsi

dimissioni sono fisiologiche e spingono le stesse imprese, nel medio periodo, a migliorarsi in tensione continua con la novità che portano le nuove generazioni. Quindi, più che preoccuparsi per il fenomeno della Great resignation, va interpretato e accompagnato un processo di mutamento che è articolato e complesso, i cui esiti potenzialmente positivi non sono scontati. Sappiamo, però, che va nella direzione giusta ciò che favorisce il rafforzamento e la valorizzazione dei percorsi formativi e professionali in tutte le fasi di una lunga vita attiva, a partire dai nuovi ingressi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Erik Gandini

“C'è vita dopo l'ufficio: cerchiamola liberandoci dal culto dell'operosità”

Il regista: “Il mio film vuole aprire un dibattito su cosa faremo quando l'la ci sostituirà. Il nostro sistema produttivo sta esplodendo, tocca anche ai manager cambiare approccio”

FULVIA CAPRARA

Non è vero che il lavoro nobilita l'uomo. Anzi. L'unica condizione che potrebbe renderlo migliore è la possibilità di svincolarlo da un'etica che ne ha dominato la vita rendendolo nevrotico e infelice. Nel nuovo documentario *After work*, liberamente ispirato ai testi sull'ideologia del lavoro di Roland Paulsen, il regista e scrittore italo-svedese Erik Gandini, autore, nel 2009, di *Video-cracy*, sull'ascesa del berlusconismo in Italia, si interroga sui temi del momento, dagli effetti dell'intelligenza artificiale sull'universo lavorativo alle dimissioni di massa, dalle esistenze ripensate in nome del tempo libero agli eccessi nefasti del super-lavoro: «Sono incuriosito – spiega l'autore – dalle opportunità di una vita post-lavorativa. Mi sono chiesto se riusciremo mai a liberarci dal “workismo”, dalla convinzione quasi religiosa che il lavoro debba essere il fulcro della nostra esistenza, oppure se, al contrario, continueremo a lavorare per il gusto di farlo». Nel film (dal 15 nei cinema con Fandango, dopo l'anteprima al “Biografilm” di Bologna) parlano, tra gli altri, il sociologo Luca Ricolfi e il filosofo Noam Chomsky che dice: «L'automazione eliminerà milioni e milioni di lavoratori, l'importante è il modo in cui verrà usata. Potrebbe servire a liberare le persone da lavori pericolosi, noiosi e stupidi, così che esse possano dedicarsi a lavori creativi e liberi».

Da dove nasce l'idea di *After work*?

«Da un mio incubo ricorrente, arrivare alla fine della mia vita e rendermi conto, con rimpianto, di aver lavorato troppo, essere colpito, troppo tardi, dalla consapevolezza di aver sbagliato a stabilire le priorità per tutta la mia esistenza a causa di un'idea che fa parte della cultura in cui sono cresciuto. Quella secondo cui il lavoro è una cosa normale come l'aria che respiriamo, quindi difficile da mettere in discussione. Fin dall'infanzia sappiamo di doverci istruire per prepararci a trovare un lavoro. Se continuiamo a convivere con questa convinzione succederà, nel momento in cui ci sarà una gran massa di gente espulsa dal lavoro a causa dell'espandersi dell'IA, di dover fare i conti con un senso di frustrazione molto esplosivo. Il film non offre soluzioni, vuole aprire un dibattito».

Il lavoro è indispensabile, ma, nello stesso tempo, può



far stare molto male. Il film dice anche questo.

«Sì, i risultati delle ricerche annuali della società americana Gallup mostra un diagramma inquietante dal punto di vista esistenziale. Non possiamo andare avanti con 850 milioni di dipendenti che vanno a lavorare senza coinvolgimento. È un'opportunità persa, viene da chiedersi che cosa potrebbero fare tutte queste persone se avessero la possibilità di occuparsi di cose che, invece, le appassionano. La soluzione, dal punto di vista di Gallup, è nell'approccio manageriale, ma si tratta di un'ideologia molto americana, molto neo-liberista, che non risolve certo i problemi».

Nel suo film c'è anche un rovescio della medaglia, un aspetto quasi provocatorio. Lei parla di liberazione dal lavoro, ma, ovunque, c'è tanta gente che, per averne uno, farebbe qualunque cosa. Che ne dice?

«Certo. Ci sono anche tutti quelli che non possono scegliere e ci sono anche le situazioni di sfruttamento, un argomento importantissimo, che affronto attraverso l'intervista con la ragazza dipendente di Amazon. Lì c'è il tentativo di robotizzare l'essere umano esercitando una pressione terribile su persone cui viene chiesto di non fermarsi mai, di non dormire mai, di non riposare mai. Il mio film parla dei nostri credo, del lavoro vissuto co-



Erik Gandini, regista e produttore cinematografico italiano naturalizzato svedese, 55 anni. Sopra, una scena tratta dal documentario "After Work", dal 15 giugno nei cinema

“

L'ossessione

Quando ci chiediamo cosa faremmo se non dovessimo lavorare restiamo paralizzati

Un mio incubo ricorrente: arrivo alla fine della mia vita e capisco di aver solo lavorato

me strumento di emancipazione e di definizione di noi stessi, come modo per avere un significato e una vita sociale, ma certo, in casi come quello della ragazza, anche se lei cerca di farsene una ragione, non è così».

Ha scelto di concentrare lo sguardo su quattro nazioni emblematiche, il Kuwait, la Corea del Sud, gli Stati Uniti e l'Italia. Perché?

«Ho trovato idee affascinanti in ognuno di questi Paesi. Gli Usa sono la “No Vacation Nation”, l'unico Paese del mondo sviluppato senza leggi che garantiscano le ferie. In Corea del Sud vediamo che il governo sta cercando di affrontare il problema del sovraccarico di lavoro attraverso drastici interventi statali, c'è un Ministro del Lavoro che ha la missione

di far lavorare meno le persone. Per raggiungere lo scopo, visto che è stato rilevato un tasso altissimo di famiglie infelici, di suicidi, di malattie legate all'impiego, è stato realizzato uno spot che incita le persone a liberarsi dal modello di società basato sul super-lavoro».

Lei viene dalla Svezia, un Paese dove il problema della disoccupazione non è così pressante come da noi. Pensa che questo abbia influenzato la sua prospettiva?

«Certo, la Svezia ha una situazione lavorativa diversa, però è anche l'unico Paese europeo dove non c'è alcun dibattito sull'età del pensionamento, una delle più alte in Europa, dove il retaggio calvinista protestante è molto forte e dove, forse, c'è, come in Corea, l'incapacità di immaginare qualcosa di alternativo al lavoro. La Scandinavia ha il sistema di welfare che sappiamo, ma il burnout è diffusissimo, come il consumo di antidepressivi».

Cosa vorrebbe che la gente pensasse uscendo dalla visione del suo film?

«Alla fine delle proiezioni, nei posti dove è già uscito, ho notato che la gente non applaude, la cosa mi ha fatto impressione. Credo che sia dovuta alla domanda finale, “cosa faresti se non dovessi lavorare?”. È quella che brucia l'applauso, ma è anche la stessa che resta». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA